

L'ITALIA DI VELTRONI

LA PLATEA

Ascolta, discute, applaude. È la «gente normale» che concorda con il «candidato» quando dice che bisogna andare meno ai talk show

È una fetta d'Italia semplice, attenta, attiva, consapevole. E che si commuove quando a concludere, ascoltano le parole di Giulia

E il popolo del Lingotto: vai Walter

Apprezza la «politica lieve», anche nei passaggi più duri. È già parte di un «viaggio collettivo», pronto all'ultimo miglio

■ di Enrico Fierro inviato a Torino / Segue dalla prima

IN TONO Abbigliamento e immagine in meraviglioso tono con la colonna sonora finale del Veltroni day (Procol Harum, «A Whiter Shade of Pale», 1967). È una fetta del «popolo del Lingotto». Accaldato ma felice di esserci, ammassato in uno dei vecchi capannoni della fabbrica progettata quasi un secolo fa dall'architetto Giacomo Matté Trucco, dove uno schermo gigante rimanda le immagini di Veltroni che parla di politica. E parlando di politica parla di loro. Di quella massa di diversi per età, ceto sociale, studi, portafogli, aspirazioni, sogni, passato, miti, idee e ideologie, e che alle cinque della sera di un mercoledì di fine giugno ha scelto di uscire di casa e di riunirsi per sentire 95 minuti fitti di parole che parlano di politica. E questo è già un miracolo nell'Italia 2007, dove in tanti, ogni giorno, dalle colonne dei giornali, dai salotti televisivi, dalle pagine di best-sellers, ci vogliono convincere che quella cosa lì, la politica, è sporca. Ma oggi si ricomincia. È questo il messaggio che nel capannone del Lingotto la gente raccoglie quando Veltroni parla della «politica lieve». Della politica «che non è una passeggiata solitaria, ma un viaggio collettivo».

«Sì, quell'ultimo miglio Walter lo vuole fare con noi». Ugo Monseglio, 61 anni, 40 passati in fabbrica, ne è convinto. «Sono stato nel Pci, poi nei Ds, oggi sono pronto ad aderire al Partito democratico. Ho già uno slogan. Lo dico?». Prego: «Con Veltroni ciao ciao Berlusconi. Con Franceschini ciao ciao Fini». Signora con bambini. «Sono una ex vetrinista oggi casalinga, se devo dirla tutta non ho mai avuto una tessera di partito, ho votato Prodi e prima Berlusconi. Sono venuta per curiosità e ho fatto bene. Ho sentito parole semplici, ho capito cosa Veltroni intende per politica fiscale, ma soprattutto mi hanno colpito le parole sui nuovi italiani. Se questo sarà il Pd alle prossime elezioni voterò per loro».

Alberto, 45 anni, insegnante (sotto braccio l'Unità e Repubblica). Rilegge gli appunti. «Certo che Veltroni mi sembra preoccupato». Legga, legga... «Non si comincia un viaggio con un equipaggio dilaniato dai rancori e preoccupato di buttare giù chi sale per la prima volta sulla nave... E poi quella citazione di De Gasperi, «tutto, tranne la vostra cortesia è contro di me». A chi si riferiva?». Risponde Giulio, 30 anni, informatico di Rivoli: «Ma dai, alle difficoltà, non vedi quello che accade nella maggioranza di governo, le spaccature, le risse quotidiane. E poi mi sembra preoccupato dai molti, troppi consensi che gli stati maggiori di Ds e Margherita si sono affrettati a tributarli. Così rischia di essere stritolata».

La casalinga: ho sentito parole semplici e ho capito. Se questo sarà il Pd, alle elezioni voterò per loro

to». Prendono parte al dibattito Paola Bragantini e Stefano Gallo. «No, non sarà così, se raccoglieremo il suo invito a buttarci anima e corpo nella costruzione del nuovo partito». Lei è impiegata, lui è consigliere comunale a Torino, non superano i 30 anni. Insieme ad altri giovani fanno parte dell'associazione

«Italia 2.0», una sigla mutuata dal linguaggio dell'informatica. In una lettera al «Caro Walter» hanno scritto che «non intendono subire il Pd», non vogliono «stare a guardare per poi lamentarsi, ma costruirlo con entusiasmo e passione». Parlano di «nuove identità», di merito e di ideali e chiedono alla politica

«un pensiero lungo capace di realizzare utopie concrete». I sogni e la realtà. Un andare e venire nel discorso di Veltroni uguale a quello dei suoi occhi che leggono sui due «gobbi» sistemati uno a destra e uno a sinistra, che il popolo del Lingotto apprezza con gli applausi nei passaggi più convincenti. Quel-

li sulla lotta alla precarietà, «perché la vita non può essere part-time», la citazione di Olof Palme sulla «battaglia» che non è «contro la ricchezza, ma contro la povertà». Ma anche le parole più realistiche e dure sulla Tav, che si deve fare, sulla sicurezza, sulle politiche fiscali, sulla necessità di costruire gli ince-

neritori per vincere la guerra contro l'eterna emergenza rifiuti, sulla necessità di una legge elettorale che garantisca stabilità, «perché non è possibile che un senatore abbia il potere di bloccare una intera legislatura». Sì, in questa parte di quella che fu la grande fabbrica, l'impressione è che il «one man show» veltroniano sia già uno show plurale. Una cantata a più voci. Uomini e donne diversi tra di loro che ascoltano con attenzione la riflessione sull'antipolitica che si combatte ricominciando ad ascoltare l'Italia. «Meno talk-show e un potere più sobrio», dice Veltroni. E da questa parte del Lingotto fioccano applausi convinti. Dall'altra parte, nella sala da 500 posti a sedere riservata a giornalisti e vip, un po' meno. Sarà per le tante auto blu, le scorte, gli stuoli di segretarie e collaboratori, le troppe telecamere e i microfoni tesi.

Il viaggio è iniziato. Lieve, ma col passo deciso. Tanti dovranno essere i «Lingotto» da attraversare, da Nord a Sud per costruire il partito nuovo. Tantissime saranno le difficoltà, infinite le resistenze di chi oggi in quegli stessi partiti (Ds e Margherita) che con «coraggio e disinteresse», dice Veltroni, stanno dando vita al Pd, non vorrà mettere in discussione poteri e certezze acquisite. Ecco perché la gente si spella le mani quando Walter avverte: «Se questo partito dovesse iniziare il cammino con i difetti che talvolta la politica preesistente ha avuto, con i gruppi e le correnti chiuse, in conflitto, sarebbe quanto di più lontano dallo spirito che in queste ore sentiamo attorno a noi dalla nuova fiducia per una possibilità che si apre». Sì, il popolo del Lingotto ha capito. È una fetta d'Italia semplice, attenta, attiva, consapevole ma anche capace di commuoversi e con i lucciconi agli occhi, quando Veltroni conclude il suo discorso con le parole di Giulia. Una quindicenne romana che partecipava ai viaggi in Africa organizzati dal Comune di Roma. Giulia è morta, ma prima di morire ha scritto una lettera ai suoi genitori. «Sono stata egoista e cattiva perché non ho pensato che al mondo c'è gente più sfortunata di me. Per questo vi faccio un regalo, una adozione a distanza di un bambino africano...». «Ecco - dice Veltroni - sono questi i nuovi italiani». La gente lo sommerge di affetto quando, stremato, lascia la sala gialla e incontra il popolo del Lingotto. Accanto a lui c'è Sergio Chiamparino, il sindaco della città. L'ultimo miglio sarà duro e faticoso.



Una folla davanti ai maxi-schermi assiste all'intervento del sindaco di Roma Walter Veltroni Foto di Alessandro Contaldo/Ansa

LE PAROLE CHIAVE Dall'iniziale «Parliamoci chiaro» al patto tra generazioni. Così parla a tutti gli italiani

Così ha rovesciato il senso comune

■ di Roberto Cotroneo / Segue dalla prima

Luci normali che non dovevano esaltare o fare coreografia, look normale, di chi va a fare un discorso come un altro. Tono della voce netto e semplice. Pause mai studiate. Citazioni ridotte all'essenziale, quasi nessuna. Mai riferimenti ai suoi personaggi preferiti, quelli che lo hanno guidato nel suo cammino politico fino a oggi. E soprattutto alcune parole chiare che hanno dato la vera e propria tonalità del discorso.

La prima espressione è: «parliamoci chiaro». Ripetuta molte volte. Il «parliamoci chiaro» anticipava ogni volta qualche verità scomoda da dire, e capovolgeva qualche luogo comune. Sulla sicurezza, ad esempio, che non è né di destra e né di sinistra, ma che è un diritto di tutti. «Punire chi delinque senza se e senza ma». Parliamoci chiaro: non si può essere contro l'alta velocità. Parliamoci chiaro è l'aspetto concreto, netto, senza tenernamenti di quel discorso. Non è affatto un intercalare per farsi capire meglio, ma è un modo per mettere sul tavolo una serie di temi su cui non c'è mai una posizione netta e coraggiosa.

La seconda parola chiave è: «basta». Basta con le contrapposizioni fini a se stesse. Basta con un invelenimento della politica e il non rispetto delle istituzioni, basta con un paese dove la politica non costruisce ma è distruttiva. Dice «basta» molte volte, Walter Veltroni, come volesse toglier-



Messaggi in bottiglia per Veltroni e per il Partito Democratico, da parte dei giovani di «Italia 2.0» Foto Omniroma

si più che dei sassolini, dei macigni che negli ultimi quindici anni hanno svilito la politica e l'identità democratica del paese.

La terza parola è: «decisione». Un paese che decide troppo, un paese autoritario, muore come muore un paese dove non si riesce a decidere. Non decidere è un vero e proprio deficit di democrazia. Decisione contro una politica indecisa e sempre in precario equilibrio.

La quarta espressione è: «patto tra generazioni». Veltroni la usa su molti temi: l'ambiente, le pensioni, il futuro dei giovani, pone il

patto tra generazioni come la condizione fondante per la crescita del paese, ed è un elemento vero e proprio di identità.

La quinta è: «lotta alla precarietà». Riguarda i giovani, ha uno stretto rapporto con l'idea di futuro, con la costruzione di un paese meno incerto. «In un tempo fantastico della loro vita a loro viene chiesto solo di aspettare, aspettando di avere un lavoro certo, un mutuo per la casa e con questo la possibilità di mettere su famiglia e fare dei figli. La lotta alla precarietà è la grande frontiera attuale che il Partito democratico ha da

vanti a sé».

La sesta parola è meno usata delle altre, ma ha una sua consistenza precisa, e suona come un motivo costante per tutto il discorso: cinismo. L'idea di dover combattere in tutti i modi una società cinica: un atteggiamento mentale raddicato e negativo che da troppi è scambiato per una virtù o addirittura una forma di intelligenza superiore.

Le settima parola è sorprendente, soprattutto per la tradizione della sinistra: «italiano». «Non parlo da uomo di partito, e non parlo da uomo di parte. Parlo da italia-

no». L'idea che dirsi italiani non è solo uno slogan, o una demagogia di certa destra, ma deve essere una condizione fondante, un sentimento condiviso per tutti i cittadini di questo paese.

L'ottava e ultima parola è forse la più importante di tutte: «democrazia». Essere dei democratici è il complimento più bello che si può fare a un cittadino, la cosa più moderna che ci sia.

Oltre queste otto espressioni chiave si è visto ieri a Torino un Veltroni che parla non soltanto agli elettori del partito democratico, non soltanto ai Ds più la Margherita, ma a un paese intero. Cita Berlusconi, senza mai nominarlo, quando spiega quanto l'antipolitica abbia fatto dei danni. Mette pochi riferimenti nel discorso, rendendo omaggio soprattutto a Vittorio Foa. L'unico «grande giovane-vecchio» della sinistra italiana che viene anche citato anche nella lezione su «Che cos'è la politica». Alla fine dà una tonalità emotiva al discorso citando le parole di Giulia, scomparsa prematuramente a 15 anni. Cita la lettera scritta ai genitori per Natale, dove la ragazza regala al padre e alla madre: un'adozione a distanza. E conclude con queste parole: «Eccoli i nuovi italiani: sono così. A loro abbiamo il dovere di consegnare un'Italia giusta e moderna». Unica concessione, nel finale, all'emotività. Per il resto un discorso più netto, più efficace e più tagliente di quanto già ci si aspettasse. Ed è davvero una novità.

roberto@robertocotroneo.it

IN SERATA
E, per finire, vertice di 2 ore al Bottegghino

La lunga giornata di Walter Veltroni si è conclusa con due ore di riunione al Bottegghino di via Nazionale a Roma con l'ufficio di presidenza dei Ds. Alla riunione, dedicata alle prossime tappe del processo di formazione del Partito Democratico, hanno partecipato il segretario dei Ds Piero Fassino, il ministro degli Esteri e vicepremier Massimo D'Alema, il vicepresidente dei senatori della Quercia Giovanni Latorre, e diversi altri dirigenti del partito come Pietro Reichlin, Bettini, Migliavacca e Tempestini.